



Per lungo tempo, più o meno dalla fine del '700 alla metà del '900, i musei hanno raccolto opere, dell'Uomo o della Natura, "estraendole" dal contesto originario e reinterpretandole altrove. Alla base di questo comportamento c'era la convinzione che certe opere avessero un valore in sé e che i musei fossero un po' come enciclopedie della cultura, in grado di parlare un linguaggio universale. In un certo senso ciò era vero: in un mondo in cui i visitatori delle collezioni costituivano una fascia ristretta e privilegiata, il linguaggio parlato dai musei poteva forse essere considerato universale, sia pure nell'ambito di un "universo" molto elitario.

Questi musei tendevano, come conseguenza, a essere molto simili fra loro e fatalmente in forte concorrenza. Si prestavano anche molto facilmente a giocare il ruolo di bandiera identitaria in un mondo fortemente dominato dalla competizione aggressiva fra gli stati e dalle ideologie nazionaliste.

La seconda guerra mondiale può forse essere vista come un momento di rottura, e non solo sul piano simbolico. Da un lato, la rilevante crescita delle dimensioni del pubblico dei musei nel dopoguerra comporta necessariamente anche un aumento della sua eterogeneità sociale e culturale. Questo pone il personale dei musei in una situazione di disagio nella quale una parte di essi, consapevole dell'inadeguatezza delle istituzioni di fronte a una domanda nuova, incomincia a riflettere sull'opportunità di una loro riforma.

Emerge insomma la necessità per il museo, sempre più avvertita nella seconda metà del '900, di non essere solo una vetrina di opere, ma di giocare un ruolo più incisivo nella vita culturale della società di appartenenza, di dare un contributo attivo alla trasformazione del mondo.

Inoltre, dalla metà del '900 la concezione universalistica della cultura inizia a essere rivisitata criticamente anche nell'ambito dei musei, che scoprono così progressivamente l'importanza del contesto che ha generato i reperti e il ruolo giocato dalle culture locali nella creazione delle collezioni.

Questo porta i musei a considerare con più attenzione la specificità del territorio e della comunità cui appartengono. In tal modo essi si differenziano progressivamente fra loro, perché le culture locali sono fra loro diverse.

I musei sviluppano così una maggiore tendenza alla specializzazione e di conseguenza diminuisce anche la concorrenza.

Tutto questo trova più facilmente posto in un contesto, quello del dopoguerra, in cui la competizione fra stati, perlomeno all'interno dei grandi "blocchi", è meno aggressiva e le forme di cooperazione internazionale, a tutti i livelli, sono molto più praticate che in passato e possono svilupparsi sul terreno fertile offerto dalle grandi istituzioni mondiali e multilaterali.

Le spinte innovatrici che si manifestano all'interno del mondo dei musei devono infatti essere lette nel quadro di una dinamica che riguarda l'intero ambito della cultura, soprattutto nei paesi economicamente sviluppati.

È in questo periodo infatti che l'universalismo moderno, erede della grande rivoluzione scientifica rinascimentale, accelera una crisi, iniziata un secolo prima circa, le cui manifestazioni divengono via via più consapevoli. Un atteggiamento culturale che aveva messo al centro dell'attenzione gli aspetti che accomunano gli esseri umani, ispirato perciò dalla possibilità e dall'opportunità di raggiungere rappresentazioni universali della conoscenza, subisce una progressiva erosione critica da parte del culturalismo postmoderno, più attento all'esaltazione degli aspetti di diversità delle differenti culture, a tutto ciò che è complessità, differen-